

Emilio Renzi
 “Giuseppe Faggin. Le ragioni dell’insegnante”

(da: Franco Volpi, Emilio Renzi, Giangiorgio Pasqualotto, *Per Giuseppe Faggin 1906-1995*, Atti della commemorazione tenuta il 22 novembre 1996 al Liceo Ginnasio “Antonio Pigafetta” di Vicenza, I Quaderni dell’Accademia Olimpica n. 27, Vicenza 2001, pp. 21-41)

Sono stato allievo di questo Liceo Ginnasio dal 1951 al 1956. Oltre quarant’anni sono trascorsi, un periodo così lungo, e talmente lontano, che quando Giorgio Faggin mi ha chiesto di parlare del prof. Giuseppe Faggin, ho detto di sì con emozione, al tempo stesso precisando che non ero ricchissimo di ricordi del professore. Dico subito, quindi, che non ho molti aneddoti da raccontarvi; anche perché non credo molto agli episodi aneddotici, che spesso sono per così dire il simmetrico della commemorazione paludata e inamidata.

Si possono invece ricordare e argomentare alcuni fatti (questi sì illuminanti, spero), sul conto dell’insegnante Faggin. Se si approfondisce la figura del docente può venirne un contributo a una miglior conoscenza dello studioso e quindi anche dell’uomo, e forse anche una miglior conoscenza di quello che per molte persone e per tutti noi sono stati e continuano a essere gli anni del Liceo, una istituzione che, alla fine, è tra gli assi portanti della cultura italiana ed europea.

L’insegnante (e su questo sono certo che siamo tutti d’accordo) era di grande valore, serio, attento, scrupoloso, severo. Era un professore che poco, anzi nulla, concedeva (forse meno ancora di quanto i tempi già molto formali concedessero) al facile successo, alla *captatio benevolentiae* dei singoli o di una classe nel suo insieme.

Per quelli tra noi studenti che per studiare e scoprire il mondo frequentavamo la Civica Biblioteca comunale conosciuta come “la Bertoliana”, il professor Faggin era

tanto il professore del mattino quanto lo studioso del pomeriggio.

Era il professore che nelle ferme mattinate scolastiche percorreva questo tratto di falso corridoio, il portico che c'è qui fuori, entrava in aula... e si creava un momento di silenzio, un grumo di attenzione e di tensione. Ecco, questo è un ricordo innegabile. E c'era sempre una fatica, c'era come una sorta di piccolo spasmo di compressione e di decompressione prima che iniziasse la lezione, perché la lezione poteva essere lezione o interrogazione, e non era la stessa cosa.

Se era interrogazione, era una prova difficile. Se era lezione, era ugualmente difficile, nel senso che iniziava come enunciazione dell'argomento per diventare poi rapidamente tutta un'altra cosa, cioè un lavoro di scavo, un metodo (la parola è obbligata ma mi sento di dirla volentieri) socratico: un'arte di estrazione da ognuno di noi di ciò che la cultura, la filosofia, la storia, potevano tirar fuori.

L'altra immagine che so di non essere il solo ad avere forte nella mente era la Biblioteca Bertoliana, il cui orario canonico era osservato dal professore con cronometrica puntualità e con regolarità infrastagionale, tutti i pomeriggi.

Si entrava, si saliva lo scalone a gomito, poi c'era l'ingresso, c'era il banco della distribuzione dei libri. C'erano gli addetti: c'era Melato, c'era Rezzara. Poi c'erano la signorina Galante, la signorina Cristofari, e altri. Si entrava. A destra si apriva la "manica corta", l'ambulacro che era riservato alla consultazione dei manoscritti, dei libri antichi, dei libri preziosi. Su quei tavoli erano posti in bell'ordine leggi in legno. Sulla sinistra c'era la parete delle riviste, seguiva una paretina di libri cui qualcuno di noi è ancora oggi grato perché era un deposito dell'USIS, l'Istituto culturale statunitense, dove appunto erano disposti a vista e a portata di mano libri sul mondo moderno che, come dire, non si trovavano facilmente in giro e certo non erano previsti nei programmi scolastici di allora. Infine c'era la sala grande dove stavano

gli studenti a far finta di studiare o a studiare veramente.

Ecco, in quello spazio sulla destra si scorgeva la sagoma del prof. Faggin, una presenza costante e significativa. Si sapeva che studiava delle cose difficili, delle cose rare, delle cose straordinarie. In greco, in tedesco, in latino... Si vedevano i suoi libri, si sapevano i libri che aveva scritto¹.

Però vorrei dire che la mia personale opinione è che

¹ Il testo di riferimento è *Ars Majeutica. Scritti in onore di Giuseppe Faggin*, a cura di Franco Volpi, Neri Pozza Editore, Vicenza 1985. I dati biografici sono alle p. 3 e 4 e per il periodo bellico possono essere integrati con cenni *ad personam* in E. Franzina, *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e post-fascismo (1940-1950)*, il poligrafo, Padova 1989. Si vedano anche gli articoli *in mortem* (23 settembre 1995) e in occasione della commemorazione a Isola Vicentina (17 dicembre 1995). Tra i primi, da segnalare quello apparso nel quotidiano nazionale "la Repubblica", dovuto a Franco Volpi.

L'aggiornamento bio-bibliografico a cura di Giorgio Faggin è alle pp. 49-70 della pubblicazione che contiene il presente saggio e che è indicata nella fonte.

Il "professor Marin" insegnante di filosofia descritto da Luigi Meneghello nei ricordi di giovinezza tra la natia Malo e il Ginnasio-Liceo Pigafetta a Vicenza (*Fiori italiani*, Rizzoli, Milano 1976, p. 75 e 89) è senz'ombra di dubbio il professor Faggin, così come "Dal Piaz, l'insegnante di filosofia della Sezione B", è indubitabilmente Mario Dal Pra, più tardi ordinario di Storia della filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano (*ibid.*, p. 74). Un altro insegnante di quegli anni al Pigafetta, il prof. Andrea Volpato, è riconoscibile nel ritratto fattone alle p. 74 e 96-98.

Una personalità con cui Giuseppe Faggin fu in contatto nel secondo dopoguerra fu quella di Romano Guardini. "Romano Guardini, filosofo e teologo", dice Faggin quando evoca il paese natale, Isola Vicentina, " amava tornare da Friburgo alla vecchia casa immersa nella campagna, aperta agli amici: il Professore era, fra questi, assiduo e attento e ascoltato" (intervista di Giorgio Sala, in *Ars Majeutica*, cit., p. 12). Guardini era nato a Verona nel 1885, la "vecchia casa" a Isola era dei genitori. La differenza d'età era di 21 anni; quanto basta perché un rapporto tra un giovane e un uomo adulto sia proficuo. Cfr. H.-B. Gerl, *Romano Guardini. La vita e l'opera*, Morcelliana, Brescia 1988.

Un cenno a parte merita il "professore della Sezione B", Mario Dal Pra. Era nato nel 1914 a Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza e aveva anch'egli studiato nel Seminario minore di Vicenza

se queste due immagini convivono a combaciano, quando era in aula il professor Faggin tornava a essere il docente di “quel” Liceo di “quegli” anni, secondo quello che era il programma e quella che era la didattica di allora. Oggi sono portato a pensare che non solo il professor Faggin, ma tutti i docenti di quei decenni potessero esser chiamati “funzionari dello Stato”, un termine che oggi mi sembra scomparso, bene o male che sia, insomma non più usato per la categoria dei professori.

Erano funzionari dello Stato nel senso di una

e successivamente a Padova, laureandosi egli pure con Erminio Troilo. La non grande differenza d'età (otto anni) rende più che probabile la conoscenza personale tra Faggin e Dal Pra, anche prima che questi insegnasse al Pigafetta negli anni dal 1939 al 1943. Non ho trovato tracce scritte; più significative, le numerose recensioni di Faggin a testi di filosofia nella “Rivista critica di storia di filosofia” fondata a Milano da Dal Pra subito dopo la fine della guerra. Posso aggiungere un ricordo personale: quando nell'autunno del 1958 mi trasferii dall'Università di Padova a quella di Milano, andai a salutare il professor Faggin, che mi disse di portare i suoi saluti a Dal Pra. Lo feci e ne ebbi la richiesta di ricambiarglieli. Dal Pra aveva militato nel clandestino Partito d'Azione ed era stato condannato dal Tribunale provinciale vicentino della Repubblica di Salò a 18 anni; ma riuscì a fuggire a Milano, dove entrò in contatto con Antonio Banfi e iniziò una lunga carriera di studioso e docente universitario (è morto “professore emerito” nel 1992). La biografia intellettuale di Dal Pra è in M. Dal Pra - F. Minazzi, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, Rusconi, Milano 1992; si veda anche M. Cambi, *Razionalismo e prassi a Milano (1945-1954)*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1983.

Da una nota a p. 135 del libro-intervista di Minazzi, apprendiamo che tra il gennaio e l'agosto 1943 Dal Pra si era fatto editore di una collana di volumetti filosofici, tra cui un annunciatore ma mai apparso *L'esistenzialismo e la morte* di Giuseppe Faggin.

Per quel periodo di crisi italiana e travaglio dei giovani intellettuali nel Veneto tra gli ultimissimi Trenta e il '43-'45, si veda la testimonianza di uno dei protagonisti, allora studente del Pigafetta, Mario Mirri, *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40*, in AA.VV., *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di Liberazione*. Atti del Convegno 24-25 aprile 1985, a cura di F. Fraccati, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1987, p. 267-402. Più in generale, AA.VV., *Tendenze della filosofia italiana nell'età del fascismo*, a cura di O. Pompeo Faracovi, Belfonte Editore Libraio, Livorno 1985, e il classico R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1982.

grande e inappuntabile serietà nell'adempimento delle funzioni del compito istituzionale, non soltanto nel senso di una tenuta della disciplina, della morale, dell'esempio, ma anche per quanto riguardava l'applicazione dei programmi scolastici. Credo che ora possiamo cominciare a ragionare sul docente e su che cosa insegnava Faggin e sul perché la insegnava².

È normale per tutti pensare che chi studia filosofia sia per ciò stesso un insegnante, ma non è sempre stato così e potrebbe ancora oggi non essere così, anche se gli esempi controfattuali sono rari. Da quando, in sintesi, avvenne la grande unificazione culturale dell'Europa sotto i modelli scolastico-istituzionali francese e tedesco, la filosofia sostituì la retorica delle scuole gesuitiche; e da allora chi studia filosofia è *ipso facto* un docente di filosofia. O almeno così è stato certamente per Hegel, che è ancora oggi il fondamento di larga parte della cultura moderna ma non di tutta. Basterà citare il nome di Socrate, da cui nasce la filosofia come ricerca; ma anche quelli di Kierkegaard e Schopenhauer, per ricordare due filosofi amati e studiati proprio da Giuseppe Faggin.

Giuseppe Faggin era, secondo la mia opinione, un professore *necessario*. Voglio dire che era un professore per il quale la professione di professore era necessaria, cioè gli veniva dall'interno. Non era una soluzione fra quelle

2 La storia del Ginnasio-Liceo Antonio Pigafetta di Vicenza è efficacemente esposta da V. Fumarola, *Il Liceo Pigafetta. una scuola, una città, una storia, un valore*, discorso tenuto il 20 aprile 1988 nell'Aula Magna del Liceo per il 180° anniversario della fondazione del Liceo, in *1808-1990. 100 anni: un lungo viaggio intorno ai giovani, Terzo annuario 1989-1990 del Liceo Ginnasio statale A. Pigafetta*, Vicenza 1990, pp. VI-XIII. Fumarola rimanda a T. Assirelli, *Le vicende del Liceo Pigafetta di Vicenza e l'istruzione liceale in età napoleonica ed asburgica (1808-1866)*, Vicenza 1984 (il volume contiene inoltre la commemorazione tenuta il 20 maggio 1988 presso l'Accademia Olimpica da Giuseppe Faggin per il secondo centenario della nascita di Arthur Schopenhauer, pp. 17-28).

Una testimonianza sul Ginnasio-Liceo, che qui si cita solo per dovere di completezza, è: R. Pellizzaro, *Pigafettavimus. Storie vicentine degli Anni sessanta*, Primapagina, Vicenza 1992 (II ediz.): un capitolo è dedicato al prof. Faggin, pp. 63-67.

possibili nella vita. Gli veniva da dentro per motivi profondi, non soltanto da un amore per il dialogo con i giovani, un amore che sottostava (ma c'era, fungeva) a quelle forme severe e qualche volta burbere, persino talora ispide, che aveva nei confronti degli alunni e delle alunne (che allora erano pochissime, in un rapporto ribaltato rispetto a oggi). La ragione interiore era che il suo tipo di ricerca filosofica implicava a un certo momento la necessità dell'insegnamento. E qui propongo di fare un passo indietro per farne, come si suol dire, due in avanti.

Faggin nasce nel 1906 e si laurea nel 1930 a Padova con un docente di cui le cronache filosofiche di allora parlavano molto ma che oggi è assolutamente dimenticato, Erminio Troilo³. Mi sono chiesto: che cosa poteva significare laurearsi in filosofia nel 1930?

Intanto significava certamente (ma questo è il meno) appartenere a una *élite*, anche nel senso di un numero ridottissimo. Gli studenti universitari nel 1920 erano diecimila, intendo dire in tutte le Facoltà, e dieci anni dopo il numero non poteva discostarsi di molto. Laurearsi in filosofia nel 1930, cioè studiare alla fine degli anni Venti e preparare il concorso per il Liceo di Bassano, presso il quale Faggin va a insegnare nel 1933, o per il Liceo di Campobasso presso il quale va a insegnare nel '36, che cosa poteva voler dire? Voleva dire nascere (filosoficamente) al mondo negli anni Trenta.

Gli anni Trenta sono un decennio molto complicato,

³ La bibliografia su Erminio Troilo è scarsa. Dal *Dizionario dei filosofi del Novecento*, a cura di Centro di studi filosofici di Gallarate, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1985, traggio le seguenti informazioni essenziali. Nato presso Chieti nel 1874, insegnò Filosofia teoretica a Palermo e, dal 1920 a questo dopoguerra, a Padova, dove morì nel dicembre del 1968. Discepolo e seguace di Roberto Ardigò, positivista, si volse, tramite gli studi su Bruno e su Spinoza, a una opposta posizione metafisica, che denominò "realismo assoluto"; una formula, aggiungo, in cui forse rimase avviluppato. Scrisse numerose opere di storia della filosofia moderna. Si veda anche E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1955, pp. 104-108 e *passim*, nonché l'agrodolce ritrattino in *Fiori italiani* di Meneghelli, cit., pp. 130-32. Cambi, *Razionalismo e prassi...*, cit., attesta che Dal Pra ricordava Troilo come "maestro aperto e rigoroso" (p. 129).

molto drammatico. Inizia con la grande crisi del '29, inizia con la presa d'atto che l'illusione che la guerra precedente sarebbe stata l'ultima perché era stata combattuta e vinta come “guerra alla guerra”, per porre termine a tutte le guerre, era un'illusione su cui mettere una croce. Ed è un decennio che corre verso la nuova morte, verso il rinnovato suicidio d'Europa. Che precipita negli oltraggi inferti dall'Italia di Mussolini nei confronti di quell'assetto europeo e internazionale, cui pure il Paese apparteneva e che anzi contribuiva a reggere per esser stato tra i vincitori della Grande Guerra. Che si logora soprattutto quando nel 1933 Hitler va al potere in Germania; e che finisce nella resa morale, prima ancora che politica, di Monaco.

Dal punto di vista della cultura tutto questo significa un grande capitolo della storia della cultura, vuol dire la filosofia della crisi. È proprio Franco Volpi che ora ci aiuta a rievocare quella stagione con la sua recente, accurata mappatura del nichilismo. Ricordiamo solo alcuni nomi, alcuni titoli.

Il tramonto dell'Occidente, edito tra il 1918 e il 1922, è forse il libro più famoso di quegli anni, quello che rende Oswald Spengler l'autore eponimo dell'epoca. Altri pensatori “critici della civiltà” sono Hermann Keyserling, Georg Simmel, Ludwig Klages, René Guenon, Ernest Jünger, per certi aspetti Karl Jaspers e Martin Heidegger, lo stesso Freud, con *Il disagio nella civiltà*, sino a Marx Horkheimer e Theodor W. Adorno, esuli da quella Germania che si deve trasferire negli Stati Uniti d'America se vuole continuare a studiare liberamente e scientificamente.

È la filosofia della crisi dei valori, della crisi della filosofia stessa, a favore di quella che allora veniva chiamata la vita, l'agire: è l'ombra lunga di Friedrich Nietzsche, di una certa interpretazione del niccianesimo. È una tensione che può significare anche altre cose⁴.

4 Circa le filosofie e i filosofi della “crisi”, valga per la sterminata bibliografia l'agile, completo e comprensivo *Il nichilismo* di Franco Volpi, Laterza, Roma-Bari 1996.

Nel mio testo l'opera di Freud è indicata come *Il disagio nella*

In Italia aprire gli occhi (filosoficamente) negli anni Trenta significava certo affrontare, volenti o nolenti, le due grandi figure, i dioscuroi primonovecenteschi, ossia Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Voleva dire incontrare il Gentile trionfante, il filosofo al potere, come hanno scritto i suoi biografi, il ministro della riforma organica della scuola. Ossia il gentilianesimo, l'attualismo, l'idealismo italiano al suo culmine, ma per ciò stesso in realtà diventato ormai monumento di se stesso. È, comunque, la *nuova* scuola italiana; e a Giuseppe Faggin succede di abitare in pieno la scuola gentiliana, cosa che credo abbia avuto la sua importanza e su cui varrà la pena di tornare a riflettere.

Per contro Croce, che è un po' più anziano e che sembra aver esaurito il suo *élan* filosofico, conosce una specie di seconda giovinezza, perché la sua convinzione di oppositore al fascismo lo rende campione di quel pensiero liberale, conquista d'Europa e d'Italia per tutto l'Ottocento sino alla deflagrazione del 1914. Appartengono infatti a quel periodo la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa* (rispettivamente, 1928 e 1932), due libri a detta degli storici assai limitati ma, mi permetto di affermare, straordinariamente belli da leggere e ancora oggi affascinanti. La *Storia d'Europa* è dedicata a Thomas Mann appena andato in esilio, perché questo sta a significare, appunto, un legame profondo con un'altra Europa, con un'altra cultura. Che alla crisi reagisce in modi proprii.

Quindi aprire (filosoficamente) gli occhi negli anni Trenta poteva voler dire cose diverse. A questo punto, io ho fatto una piccola ricerca, che esporrò. Per non sbagliare stiamo ai numeri: alle date.

Abbiamo detto che Faggin nasce nel 1906.

civiltà e non *Il disagio della civiltà*, come appare nell'edizione italiana canonica dell'editore Boringhieri (*Opere di Sigmund Freud*, a cura di C. Musatti, vol. X). In effetti il titolo originale è *Das Unbehagen in der Kultur*.

Ovviamente, ha dei coetanei; appartiene a una generazione. So benissimo che il discorso generazionale è un discorso pieno di limiti, è una categoria storiografica quanto mai limitata, pericolosa e fragile. Detto questo, proviamo ugualmente ad addentrarci su questo terreno, sapendo bene che da questo non si devono trarre più deduzioni di quante sia lecito.

I coetanei di Giuseppe Faggin, quelli nati più o meno nello stesso anno, sono Raymond Aron, nato nel 1905, come Jean-Paul Sartre ed Emmanuel Mounier, spiritualista (e noi sappiamo, non in esplicito ma in implicito, quanto forti fossero le simpatie e le empatie di Giuseppe Faggin nei confronti dello spiritualismo). Simone Weil era nato nel 1909, Emmanuel Lévinas era del 1905, Maurice Merleau-Ponty e Claude Lévi-Strauss erano del 1908.

Questa è la generazione dei francesi di quel periodo. Se passiamo il Reno abbiamo Hannah Arendt, nata anch'essa nel 1906, Eugen Fink del 1905, e incontriamo la seconda generazione dei fenomenologi allievi di Edmund Husserl. Altrove abbiamo Elias Canetti (1905), Emile Cioran (1911)... siamo decisamente su un'altra quota, ma teniamo presenti anche queste forti personalità di pensatori appunto non professionali, non professori, come accennavo all'inizio.

Gli italiani. Nicola Abbagnano era nato nel 1901, e Faggin aveva un occhio per Abbagnano, lo citava nei suoi libri, nel suo manuale. Felice Battaglia era del 1902 e Gustavo Bontadini del 1903, Sofia Vanni Rovighi del 1908, Cornelio Fabro, per il quale Faggin scrisse un bel capitolo sulla filosofia antica in una *Storia della filosofia* apparsa negli anni Cinquanta per l'editore romano Coletti, era nato nel 1911. Franco Lombardi era del 1906 (aveva scritto allora due libri molto importanti su Kierkegaard e su Feuerbach), era quindi della stessa classe di Giuseppe Faggin. Su un altro versante, Delio Cantimori era del 1904, Ernesto de Martino del 1908, come pure Ludovico Geymonat.

Un po' più giovani gli allievi di Antonio Banfi: Enzo Paci, Luciano Anceschi e Giulio Preti erano del 1911,

Remo Cantoni del 1914, Dino Formaggio (che è ancora vivo) del 1914. Per inciso: è nella collana creata e diretta negli anni Quaranta per Livio Garzanti proprio da Antonio Banfi che appare il primo importante libro di Faggin, il *Plotino*.

Si potrebbe continuare, ma, giusto per finire con questo piccolo esercizio di esile storiografia, credo siano da segnalare alcuni dati relativi a Gabriel Marcel, anch'esso per segni impliciti molto importante per Faggin. Ovviamente Marcel appartiene alla generazione precedente, era nato nel 1889, però le sue opere più suggestive appaiono in quel periodo: il *Giornale metafisico* nel 1927, *Essere e avere* nel 1935.

Torniamo a noi, che cosa voglio dire con tutto questo? Aprire gli occhi, prendere a lavorare negli anni Trenta, ha significato per l'allora giovane filosofo Faggin (così come per i pensatori e studiosi che abbiamo nominato, ovviamente tanto diversi, ovviamente destinati a esiti e fortune quanto differenti), ha, dicevo, significato osservare e meditare la crisi, le filosofie della crisi, le risposte alla filosofia della crisi. Il nascente esistenzialismo, la fenomenologia che con un processo articolato diventa esistenzialismo, le repliche dello spiritualismo e del marxismo.

E questo pur sapendo bene che appartenere alla stessa generazione può anche significare poco o nulla. Perché se, per così dire, si entra nello stesso paesaggio, i paesaggi poi possono esser letti in modo diverso; si può prendere il sentiero di qua o quello dall'altra parte, o addirittura un altro tipo di percorso. Gli sbocchi possono essere profondamente differenti e confliggenti ma, in qualche misura, i conti bisogna farli con quella orografia, con quella topografia, con quella geografia culturale.

È una filosofia della crisi che viene fortemente letta come la crisi dell'Europa continentale. La si può icasticamente cogliere nell'immagine di un Edmund Husserl vecchio (aveva 78 anni), che va a Praga (una capitale europea tornata all'Europa qualche anno fa) a tenere la sua conferenza sulla "crisi delle scienze europee",

cui cerca anche di dare una risposta, evidentemente. È lo stesso uomo che aveva aperto il decennio con le *Meditazioni cartesiane*, che sono del 1929, un titolo che andrebbe sempre citato per intero ossia *Meditazioni cartesiane e conversazioni parigine*, e che possono oggi esser viste anche come l'opera di un uomo che era stato invitato dai francesi perché dieci anni dopo la fin dei massacri tra Marna e Reno era bene che francesi e tedeschi tornassero a dialogare e che a farlo fosse un tedesco cui un figlio era morto tra i soldati del Kaiser. Singolare simmetria tra il pensatore che definiva il filosofo come colui che è “funzionario dell'umanità” e un'opera di metodologia filosofica, la cui occasione e tribuna sono improntate allo spirito di quella Società delle Nazioni, di cui l'Europa stessa sarà in un convulso giro d'anni creatrice e affossatrice.

Non mi dilungo su altri esiti perché andrei fuori tema... un accenno ancora. Una delle risposte è la “scienza”: ecco allora gli “analitici”, i pensatori austriaci. Ed è sintomatico che Moritz Schlick, uno dei fondatori del Circolo di Vienna, cioè del neopositivismo logico, nel '36 venga ammazzato da uno studente forse nazista, forse pazzo, forse tutte e due le cose insieme.

Ecco, in quello stesso anno il trentenne Giuseppe Faggin traduce Hölderlin, il suo primo o secondo lavoro. Traduce *Empedocle*, il dramma della morte scelta per necessità interiore. Dà inizio alle sue numerose traduzioni, davvero non in asse con la cultura italiana e nemmeno a ben vedere con la cultura europea dell'epoca se non in un senso profondo del termine, se non come risposte alla crisi, se non come guardare dentro alla crisi.

Come Empedocle, molti filosofi guardano dentro l'Etna: guardano dentro al cratere del vulcano che attirerà rovinosamente a sé il filosofo, la filosofia, la civiltà. Abbiamo allora tutte le risposte dell'esistenzialismo, dello spiritualismo; oppure abbiamo le grandi risposte, il tentativo di rifare una “enciclopedia delle scienze filosofiche”, Vienna che emigra a Chicago. Il Vecchio Mondo si trasferisce nel Nuovo, o si arrocca nelle

biblioteche.

Abbiamo però anche il dato di fatto che di fronte a noi è il professore di liceo, il docente. È qui che io trovo la sintesi, la congiunzione: un uomo che si avventura per gli alti, sottili, sentieri dell'idealismo spirituale di Hölderlin, per la filologia degli Scritti gnostici. Da ciò il misticismo, Meister Eckhart, che sarà poi corretto dalla lettura del realismo della pittura olandese, a sua volta corretta dal platonismo di Plotino...

Ma tutto questo significa anche la necessità di tenere viva la cultura, di tenere vive tutte le cose che valgono. Trasmettere il sapere. L'insegnamento per Faggin fu questo.

Franco Volpi nella sua curatela al volume gratulatorio per Faggin ci rammenta che Faggin insegnò nel Liceo Mario Pagano di Campobasso, nella cattedra che fu di Giovanni Gentile. Non fu soltanto la cattedra del filosofo siciliano, fu il suo primo insegnamento, ed è memorabile non solo perché il concorso fu vinto in un contesto classicamente controverso perché lui voleva andare a Palermo (agli atti sono le raccomandazioni al ministro, l'intervento di Croce, gli articoli polemici e tutto il consueto resto), quanto perché fu a Campobasso, "il primo giorno del 1900", che Gentile licenziò l'introduzione al saggio pedagogico su *L'insegnamento della filosofia nei Licei*, embrione di quella che sarebbe stata la maggiore riforma d'insieme della scuola italiana⁵.

⁵ Gli anni di Giovanni Gentile a Campobasso sono icasticamente narrati da Sergio Romano nel suo *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Bompiani, Milano 1984, p. 44: "Il Liceo Mario Pagano (ospitato insieme al ginnasio e al convitto nazionale in un 'colossale edificio recentissimo') gli fece un'ottima impressione. Aveva una piccola biblioteca di 4.000 volumi che restava aperta, se i professori lo desideravano, sino a tarda sera ed era illuminata a luce elettrica".

Non sappiamo nulla degli anni di Giuseppe Faggin a Campobasso. Certamente l'impianto elettrico sarà stato completato, forse la biblioteca non era aumentata di molto. È lecito pensare che fosse composta di libri dell'Ottocento solidamente rilegati, ospitati in mobili con ante a grate di ferro sottile lungo le pareti dell'Aula Magna, esattamente come quella che si vede oggi cent'anni dopo al Pigafetta?

L'insieme organico (legislativo, teoretico, pedagogico, ordinativo) noto come "riforma Gentile" ha come germe fondativo il

Quanto ai programmi, che è corretto chiamare ministeriali, Faggin li osservava, eccome. Era un insegnante scrupoloso. Poi, in realtà, fra le righe, c'erano tutta una serie di suggestioni, di spinte, di suggerimenti, di inviti alla lettura però molto discreti. O venivano fuori dal movimento stesso della lezione, dagli argomenti trattati, o non venivano fuori affatto. Non esibiva se stesso, nemmeno nella misura del lecito.

Ho ritrovato il mio Quaderno della Terza liceo: gli appunti delle lezioni. Ho fatto un piccolo esercizio, che forse potrà essere di qualche utilità agli studiosi di didattica.

Kant si prende metà delle pagine del grosso quaderno, un quaderno a righe dalla copertina nera di finta tela, nel frontespizio il prospetto dell'orario settimanale: puro anni Cinquanta. Centosessanta pagine su trecento, il

R.D. n. 1054 del 6.5.1923, "che in 116 articoli svolge tutta la complessa materia da cui prende nome la riforma Gentile." Si sa che è la maggior riforma della scuola italiana tra la legge Bon Compagni (ma si trova scritto anche Boncompagni), il ministro che nel 1848 istituì nel Regno di Sardegna il Ginnasio-Liceo classico, la Casati nell'anno dell'Unità d'Italia sulla obbligatorietà dell'insegnamento elementare, e quella istitutiva della Media unica nei nostri anni Sessanta (in attesa di ciò che i ministri della P.I. Luigi Berlinguer e Tullio De Mauro, e il ministro dell'Università e Ricerca scientifica Ortensio Zecchino, hanno istruito dalla legislatura iniziata nel 1996 e stanno attuando). Cfr. G. Gentile, *La riforma della scuola in Italia*, a cura di H. A. Cavaleri, III ed. riv. e accresciuta, Le Lettere, Firenze 1989. Si vedano anche M. Dei, *Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent'anni*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Tuti, il Mulino, Bologna 1993, pp. 87-112, e M. Raicich, *Itinerari della scuola classica dell'Ottocento*, *ibid.*, pp. 131-170.

Specifico sulla didattica della filosofia è V. Telmon, *La filosofia nei Licei italiani*, La Nuova Italia, Firenze 1970 (la citazione di Gentile che licenzia il suo saggio pedagogico a Campobasso il giorno di Capodanno del 1900 è alla p. 51). La rilevante ricerca di Telmon, pur addensandosi su dibattito ideologico nel secondo dopoguerra e sulle varie proposte di riforma, nessuna giunta a buon fine salvo le sparse "sperimentazioni" dell'ultimo quindicennio, dedica le pagine 76-111 a un'equanime analisi della riforma Gentile e del precedente dibattito a cavaliere della Grande Guerra, cui parteciparono nomi come Gaetano Salvemini e Piero Gobetti.

che, secondo me, la dice lunga circa una certa maniera di affrontare la filosofia alla radice, nella sua formazione moderna, propriamente teoretica. È vero che allora si sapeva che alla maturità una domanda su Kant sarebbe stata assolutamente d'obbligo, come la pioggia in novembre, e che quindi si allestivano, per così dire, delle misure precauzionali; ma una proporzione di tal genere mi sembra indicativa. Dodici pagine sono dedicate a Leibniz, ventisei all'Illuminismo, undici a Rousseau e quattro a Voltaire. Tredici a Vico, dieci sul Romanticismo, tredici a Fichte e undici a Schelling, due a Schleiermacher, trentadue a Hegel. E anche questo è un dato molto interessante. Tre pagine sono occupate dall'hegelismo, tre da Feuerbach, sette da Marx, il che, data l'epoca (e la città...) mi sembra già abbastanza. Ben ventuno a Schopenhauer, ed è una misura eloquente.

Seguitando a sfogliare, vien oggi da dire che forse il professore si fece prendere la mano dalla circolare ministeriale, perché dopo due pagine dedicate a Herbart ve ne sono tredici rivolte a Galluppi, Rosmini e Gioberti, con una accentuazione particolare su cui forse si potrebbe anche tornare perché in fondo erano lo spiritualismo italiano. Ancora: quindici ai positivisti, tre ad Ardigò... non vi annoierò con il resto.

Non ho trovato pagine dedicate a Gentile e a Croce, ma ho rinvenuto degli schemi riassuntivi elementari, relativi, desumo, dall'ultima lezione. D'altronde si sa che ci sono sempre le vicissitudini scolastiche che fanno sì che non si riesca a finire il programma. E poi il mondo a scuola terminava allora con la Prima Guerra mondiale: quindi con Croce e con Gentile⁶.

⁶ Ho ritrovato anche l'elenco dei libri adottati dal Liceo Pigafetta per l'anno scolastico 1951-'52: un pieghevole di quattro facciate, stampato dalla Soc. An. G. Galla, la cui unica libreria era allora in corso Palladio.

Per tutte e tre le sezioni e nei tre anni del corso liceale, il manuale di filosofia era il Lamanna, quello di storia il Lizier. Nel primo anno Faggin faceva leggere il *Menone* di Platone, nel secondo un'antologia di Cartesio con il suo commento, nel terzo la *Guida alla vita beata* di Fichte (sezione B: *Repubblica* di Platone, *Il protestantesimo* di Troeltsch, *L'evoluzione creatrice* di Bergson;

Non avrei dato un contributo a una miglior conoscenza del prof. Faggin se non riservassi un cenno almeno all'insegnante di storia. La riforma di Gentile aveva tolto storia ai docenti di lettere e l'aveva assegnata a quelli di filosofia per motivi che avevano radici profonde nello storicismo di Croce, che come ministro di Giolitti aveva com'è noto gettato assai più delle basi della riforma che ora viene *tout court* designata col nome di Gentile, e nell'attualismo assoluto del Gentile stesso, per il quale la storia si risolveva tutta nell'immanenza dello spirito, dunque della filosofia.

Ho sempre pensato che Faggin conoscesse benissimo la storia, che *non* la amasse e che, se così posso esprimermi, *non* la stimasse. Le spiegazioni erano corrette e brevi; le interrogazioni si risolvevano spesso in un autorisponderi. Del resto, nel "borsino" scolastico, la materia semplicemente non esisteva: nessuno era mai stato bocciato in storia, né per quel che ne so lo è oggi.

Alla storia (alle storie) Faggin mi sembra volgesse un suo occhio ironico: un guardare sornione, colto e incredulo. Può darsi che si fosse stancato di certa retorica di quegli anni, o che per l'appunto nelle filosofie della crisi della civiltà cogliesse una tipica ambivalenza nei confronti delle *res gestae* e delle *res condendae*. Fatto sta che tutti ricordano e lodano il pensatore e il docente di filosofia: nessuno ha dedicato una riga al professore di storia.

Invece Faggin non solo la storia la sapeva, com'era giusto in un serio studioso, ma in un certo suo obliquo modo trasmetteva un senso e dei contenuti validi e interessanti. La sua conoscenza delle guerre di successione e delle complicazioni dinastiche, dei rovesciamenti delle alleanze e della sequela delle regali nozze fondatrici, riparatrici e usurpatrici, era forse la sua maniera di insegnare i travagli della formazione dell'Europa moderna. Ne ero e ne sono ancor oggi stupefatto e ammirato; Faggin sarebbe stato un involontario, eccellente preparatore al

sezione C, *Proslogium* di Anselmo d'Aosta, *Dialoghi tra Hylas e Philonous* di Berkeley, *L'oggetto dell'arte* di Schopenhauer curato da Faggin). Su Augusto Lizier, cfr. Isnenghi, *op. cit.*, nota a p. 249.

concorso per la carriera diplomatica⁷.

A mo' di conclusione vorrei comunicarvi anch'io un passo di piccola storia, un racconto in cui spero che la maggior parte di voi si riconosca, e così conosca ancor meglio il nostro professore.

Nel penultimo capitolo dei *Buddenbrook* di Thomas Mann si può leggere una descrizione di qualcosa che assomiglia al Ginnasio-Liceo Pigafetta. È la giornata scolastica di Hanno Buddenbrook, liceale. Riassumo il capitolo.

Intanto Hanno si deve svegliare molto presto perché deve arrivare a scuola alle otto meno dieci. Lo strappo precoce dal sonno lo rende infelice. Per strada fa freddo. E questo coincide con uno dei miei (certo non soltanto miei) ricordi di adolescente ginnasiale, di ragazzo liceale. Di quegli anni ricordo la fatica, la disciplina che allora era uno stile di comportamento applicato sul serio. Il freddo, perché gli ambienti erano meno riscaldati, e del resto quelli scolastici mi sembrano ancora oggi avere una temperatura tipicamente più bassa.

Naturalmente ci sono i compagni di classe e ci sono i professori, pronti a interrogare, e c'è l'amico di Hanno, che si chiama Kai. Di nascosto, sotto il piano del banco, Kai legge un libro: *Avvenimenti incomprensibili e fatti misteriosi*, di tale Edgar Allan Poe. Ecco un testo che certo non era previsto nei programmi scolastici dei licei anseatici nella Germania guglielmina, che Thomas Mann descrive con naturalismo e ironia; e nemmeno nei programmi di Giovanni Gentile! Si può pensare che per Mann fosse un altro modo di dire che quella è l'età in cui si fanno anche altre letture, che c'era e doveva esserci, anche se occultato, lo spazio per letture altre, fantasiose ed emozionanti, perché il rapporto tra arte e vita, tra individuo e società, è straordinariamente complicato, specialmente nella gioventù. A un certo momento entra il professor Wulicke, "un uomo terribile". "Fino ad allora professore in un liceo

⁷ A proposito del Faggin docente di storia, un cenno nella testimonianza di Goffredo Parise, in *Ars Maieutica*, cit., p. 92: "era professore ottimo di storia".

prussiano”, era stato nominato successivamente all’unificazione della Germania, nel 1871, “e con lui uno spirito nuovo, diverso, era entrato nella vecchia scuola. Mentre una volta la cultura classica era stata considerata fine a se stessa, una meta serena da raggiungere con calma, libertà e gaio idealismo, ora erano tenuti nella massima considerazione i concetti di autorità, dovere, potenza, servizio e carriera, e l’imperativo categorico del nostro filosofo Kant’ era il vessillo che il direttore Wulicke spiegava minaccioso in ogni discorso ufficiale...”⁸.

⁸ Le citazioni di Mann dalla pagina 651 dell’edizione Garzanti 1983, pref. di Claudio Magris, introd. di Anna Giubertoni, trad. it. di Furio Jesi e Silvana Speciale Scalia.

Le testimonianze e i racconti in varia misura autobiografici degli anni del Liceo come *Bildungsjahre*, anni di formazione, possono rappresentare un *topos* per il quale indico qui alcuni primi reperti.

N. Bobbio, *Autobiografia*, Einaudi, Torino 1966, p. 11: “Ho avuto la fortuna di studiare, dal 1919 al 1927, al Ginnasio-Liceo Massimo D’Azeglio (...) che è raccontato nel capitolo “Torino 1923-’32. Scuola di resistenza”, del libro di cronache scolastiche di Augusto Monti, *I miei conti con la scuola* (i compagni di classe erano Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Giulio Einaudi (...); S. Zavattini, *Occhio per occhio*, in *Opere 1931-1986*, introd. di L. Malerba, a cura di S. Cirillo, Bompiani, Milano 1991 (alle pp. 1010-13 è descritto il Liceo Conti Gentili ad Alatri, Frosinone, tra il 1918 e il 1920); R. Amodeo, *Guardale le sirene. Crescere nelle due Sicilie*, Marsilio, Venezia 2000 (il Liceo classico della Scuola militare Nunziatella di Napoli).

All’estero: F. Werfel, *Nel crepuscolo di un mondo* (trad. it. di C. Baseggio, Mondadori, Milano 1937, pp. 113-290, “Anniversario dell’esame di maturità. Storia di una colpa giovanile”), un racconto straordinario di una creduta *agnitio*, vent’anni dopo, tra due compagni allora intimi, ora l’uno giudice e l’altro presunto assassino; il ginnasio-liceo zurighese di Elias Canetti, in *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, trad. it. di A. Pandolfi e R. Colorni, Adelphi, Milano 1980, pp. 195-205, 276-91 e 313-29 (a p. 319 Canetti legge di nascosto, “sotto il banco”, *La passeggiata* di Robert Walser).

I Lycées napoleonici furono istituiti con la legge dell’11 floreale, anno X (1 maggio 1802), “in ogni città che fosse sede di Corte d’Appello” (da *Enciclopedia pedagogica*, IV, diretta da M. Laeng, Brescia, Editrice La Scuola 1990. “Il nome deriva da quello di uno dei tre ginnasi dell’Atene classica sulle rive del Cefiso, dove Aristotele stabilì la sua scuola, nel 335-334 a.C., più precisamente dal boschetto sacro ad Apollo *lycheios*, dispensatore di luce”).

I Licei classici “tradizionali” nelle città d’Italia appartengono dunque

L'invocazione all'"imperativo categorico del nostro filosofo Kant" ci fa pensare che se il "terribile" Wulicke è il "direttore" del Liceo, noi oggi diremmo il preside, in precedenza egli insegnasse filosofia. Altrimenti Mann, sempre sottilmente preciso, gli avrebbe fatto invocare altre divinità: generali, imperatori, scienziati. O quanto meno il Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca*.

Bene, così *non* era il *nostro* Faggin professore di filosofia e di storia. L'imperativo categorico del *suo* Kant era esattamente l'incontrario. Probabilmente, anzi io credo sicuramente, era l'incontrario persino per Giovanni Gentile; anche se tutto a un certo stadio finale si risolveva nello "Stato etico", l'autogenesi dello spirito faceva sì che l'imperativo fosse un imperativo dello spirito.

La profonda, intima e praticata convinzione di Giuseppe Faggin era che l'imperativo categorico di Kant non fosse un'istanza di autorità e forse nemmeno di dovere, certamente non di potenza e meno che mai di carriera, ma che fosse un imperativo interiore. *In interiore homine habitat veritas* era una delle sue frasi preferite; ma non veniva sventolata come una bandiera. Era detta con un

tutti o quasi agli anni del Regno d'Italia; precisamente furono istituiti con decreto del 14 marzo 1807 dal viceré Eugenio di Beauharnais. Furono battezzati con i nomi attuali subito dopo l'Unità. Uno studio complessivo, o comunque una raccolta degli studi condotti ed editi localmente sarebbe interessante; ne fornisco qui uno spunto. Un riscontro filologico è offerto da *Historia Gymnasii Imperialis Novocomensis*, edizione critica e introd. a cura di M. Baldassarri, Como 1924 ("Quaderni del Liceo classico statale Alessandro Volta di Como" n. 2): si tratta di un "diario di bordo", manoscritto, redatto in latino dal *Praefectus* o da un insegnante da lui delegato, per gli anni scolastici dal 1819-20 al 1846-47. Si vedano anche *Il Liceo classico di Gorizia: storia, immagini, ricordi*, a cura di M. Bressan, Monfalcone, Edizioni della laguna 1992; e soprattutto M. Isnenghi, *I luoghi della cultura. Le istituzioni. I. Un liceo veneziano: dal Santa Caterina al Marco Foscarini*, in *Il Veneto. Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi 1984, pp. 233-63. Si vedano ora A. La Penna, *Il Liceo classico*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 197-213; A. Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, il Mulino, Bologna 1999; G. Papini, *Chiudiamo le scuole* (1914), in Appendice ad AA.VV., *Il compito di latino*, Sellerio, Palermo 1999.

normale tono di voce, nel corso o al termine di una lezione che ci lasciava tutti con la sensazione di essere cresciuti in consapevolezza, conoscenze, apertura, strumenti. E così, allora e ora, credo che, fra Mann e Kant, anche il professor Giuseppe Faggin abbia avuto la sua importanza per ognuno di noi.